

ALTIERO SPINELLI

---

**D I S C O R S O**

PRONUNCIATO NELL'AULA DEL PUBBLICO PALAZZO

PER L'INGRESSO DEGLI

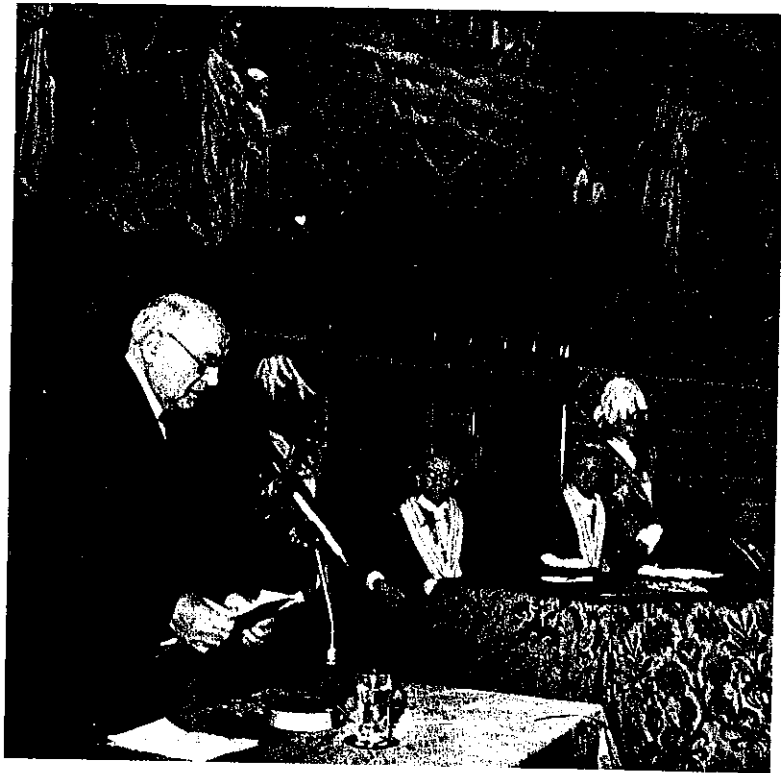
ECCELLENTISSIMI CAPITANI REGGENTI

MARINO BOLLINI I

LINO CELLI I



1° APRILE 1979-1678 d.F.R.



ALTIERO SPINELLI

## SAN MARINO E LA COMUNITÀ EUROPEA

*Eccellentissimi Capitani Reggenti,  
Signori del Consiglio Grande e Generale,  
Signori del Congresso di Stato,  
Cittadine e Cittadini,*

Ieri, venendo qui, avevo pensato di non fare riferimento, in questo mio intervento, a Giosuè Carducci, temendo che ciò sarebbe stato ormai quasi un luogo comune. Tuttavia, quando ieri mi è stata mostrata questa sala e questo podio, e mi è stato detto che esattamente da questo posto aveva parlato Giosuè Carducci, confesso che ho avuto un moto di umiltà e mi sono chiesto per quali mai ragioni voi abbiate pensato di invitare oggi qui proprio me.

Ho riflettuto che questo non era un omaggio alla mia persona, ma che, significando io qualche cosa in Italia e in Europa solo per il mio ormai quasi quarantennale, ininterrotto impegno per l'unità dei popoli liberi d'Europa - avendolo assunto nel 1941, quasi come visionario, proseguito poi a tappe successive come agitatore, come animatore di studi, come partecipe direttamente alla gestione delle cose europee, ed infine come membro del Parlamento Europeo - voi avete voluto invitare me quest'anno, in questa occasione che per voi è l'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti e per la Comunità Europea è la vigilia delle prime elezioni generali dirette del Parlamento Europeo, allo scopo di meditare insieme sul significato di questa difficile costruzione europea, di cui paradossalmente la Repubblica di San Marino fa e non fa parte.

Guardando dall'alto della loro lunga storia la giovane esperienza dell'unificazione europea, i sammarinesi possono anzitutto riflettere che la loro Repubblica, sopravvissuta quasi per un miracolo della storia fino a noi, è stata una delle numerose espressioni di una esperienza politica che, dopo aver fiorito nell'antichità greca e latina, si era del tutto spenta con la fine della Repubblica romana e che riprendeva, in Italia, nelle Fiandre ed altrove, per iniziativa di uomini semplici, desiderosi di libertà e di indipendenza, i quali decidevano di riunirsi in liberi Comuni, nei quali gli affari pubblici e i poteri pubblici sarebbero stati davvero *res publica*, cioè *cosa del popolo*, e non cosa di principi, o re, o imperatori, o papi, o dittatori.

Da allora questa esperienza politica non si è mai più del tutto spenta e, malgrado alcune eclissi, è andata man mano allargandosi. Dopo i Comuni le Nazioni d'Europa, l'una dopo l'altra con processi faticosi e contraddittori, con frequenti ricadute, hanno cominciato ad introdurre strutture via via più democratiche, cioè a fare anche delle loro comunità delle «*res publicae*», delle cose del popolo.

Ed ora che la necessità di unire le Nazioni democratiche d'Europa è venuta dal dramma dei 31 anni di guerre civili, di rivoluzioni e controrivoluzioni, di tirannidi e rovine che hanno travolto l'Europa, e con essa il mondo, fra il 1914 e il 1945, la costruzione dell'Europa è stata sì sentita dai suoi iniziali visionari come costruzione della «*respublica*» europea, come cosa del popolo europeo, ma la si è cominciata a realizzare come cosa di alcuni pochi statisti nazionali (i Ministri del Consiglio della Comunità) e europei (i membri della Commissione della Comunità), di una piccola burocrazia europea, che cerca di collaborare con alcune sezioni delle burocrazie nazionali, di alcuni pochi giudici che vegliano sul rispetto del diritto comunitario in formazione e di un pugno di Deputati nazionali riuniti in un'Assemblea europea, non eletta e provvista di assai scarsi poteri. Tuttavia

la forza delle cose, di cui parleremo tra poco, si è fatta alla lunga valere, e ormai il 10 giugno prossimo, per la prima volta nella plurimillenaria storia europea, verrà alla luce del sole un Parlamento liberamente eletto dai cittadini di nove Stati europei.

La Comunità Europea comincia veramente a diventare anch'essa la «repubblica» del grande nascente popolo europeo, dalle molteplici nazioni, che comincia con queste elezioni ad acquistare coscienza di sé!

Ebbene, la Repubblica di San Marino, unica antenata sopravvissuta della famiglia delle rinate democrazie d'Europa, può oggi salutare questo ultimo, più grande, più ambizioso, ma ancora debole e fragile rampollo.

Ma San Marino ha anche un altro legame con la Comunità Europea. Di fatto ne fa parte, poichè l'economia italiana, con cui quella di San Marino è pienamente integrata, è immersa nel processo di integrazione economica europea. Per non citare che un caso pensiamo che San Marino è in unione doganale con l'Italia. Tuttavia le dogane italiane non esistono più! C'è una tariffa doganale esterna comune della Comunità, e non ce n'è più nessuna tra gli Stati membri della Comunità. I diritti doganali percepiti affluiscono non alle casse dei singoli Stati, ma alle casse della Comunità. San Marino quindi fa parte in realtà dell'unione doganale europea.

E se si fa una politica agricola comune, se si fa un sistema monetario europeo, San Marino è tutta intera coinvolta.

Al di là delle misure economiche c'è l'impegno a mettere progressivamente in comune i destini dei popoli della Comunità, come è detto nel preambolo del trattato di Roma, cioè a mettere fine, grazie ad una nuova organizzazione delle loro reciproche relazioni, a una lunga storia di conflitti fra le nazioni che fan parte della Comunità. Ed è questa una cosa

cui San Marino non può restare indifferente poichè, quantunque posta non ad un crocevia tra diversi Stati, ma nel cuore di uno, essa ha visto più di una volta, ed ancora nei recenti decenni, la furia della guerra passarle accanto e quasi travolgerla.

Son queste dunque le ragioni profonde, antiche ed attuali, per le quali vale la pena di parlare in questa sala, in questa occasione, della Comunità Europea e delle sue imminenti elezioni.

La Comunità Europea è nata dalla consapevolezza crescente che le relazioni economiche e politiche dei popoli democratici d'Europa, e le loro responsabilità economiche e politiche verso il resto del mondo, sono ormai così interdipendenti e di tali dimensioni da non poter essere più validamente gestite dagli antichi Stati nazionali. Ove a ciò si volesse tornare, assai presto apparirebbe all'orizzonte una potenza imperiale di adeguate dimensioni la quale si assumerebbe essa la responsabilità di tenerli uniti. Nel nostro caso tale potenza sarebbe con ogni probabilità quella degli Stati Uniti d'America, che del resto già detengono, dalla fine della guerra, notevoli posizioni di dominio imperiale in Europa Occidentale, come l'Unione Sovietica ne detiene nell'Europa Orientale. Ed una delle non ultime ragioni dell'unità europea è anche quella di trasformare progressivamente questi rapporti di dipendenza verso gli Stati Uniti in rapporti di partnership, di associazione fra uguali.

Ma l'idea dell'unità europea, facile a definire, non è stata e non è facile a realizzare, poichè le abitudini mentali, linguistiche, politiche, in tutti i nostri Paesi sono quelle dello stato-nazione in cui viviamo, alle cui leggi obbediamo, cui paghiamo le imposte, e che influenziamo in modi vari con le nostre forme di democrazia nazionale.

È così avvenuto che, mentre era assai difficile contestare la necessità dell'unità, era anche assai difficile concentrare le complesse volontà politiche nazionali al fine di creare forti istituzioni europee, capaci di portare avanti le necessarie politiche comuni.

È così accaduto che inizialmente non tutte le Nazioni democratiche d'Europa hanno intrapreso la costruzione, ma solo sei. Ed anche in queste sei non tutte le forze politiche hanno inizialmente compreso l'interesse ad essere presenti, ma solo alcuni statisti, e dietro a loro in genere solo le forze politiche di ispirazione cristiana e i loro alleati moderati. Ed anche questi statisti che avevano compreso, non hanno osato fare il passo decisivo che consisteva nel mettere su vere istituzioni federali, ma hanno creato la Comunità, in cui da una parte le competenze erano assai limitate, e dall'altra si metteva accanto ad una Commissione (cioè ad un quasi-esecutivo) sopranazionale e ad un quasi-parlamento sopranazionale, un Consiglio di Ministri nazionali, cioè una struttura confederale, una lega di Stati, e si conservavano quasi tutti i poteri di decisione nelle mani del Consiglio.

Pur così storta e debole com'è nata, la Comunità è tuttavia stata una svolta nella storia europea. Da quando essa è nata, nell'estate del 1952 come semplice Comunità del Carbone e dell'Acciaio, cioè 27 anni fa, essa è sottoposta ad una duplice tendenza contraddittoria, verso la decomposizione e verso la crescita vitale.

Decomposizione: perchè il Consiglio dei Ministri, che è fino ad ora il suo organo politico più importante, è spinto dalla Commissione e dal Parlamento Europeo, ma soprattutto dagli eventi ad affrontare sempre nuovi e più ampi problemi di unificazione: carbone e acciaio, poi energia nucleare, poi unione doganale, poi politica agricola comune, poi politica dell'energia, politica industriale, politica regio-

nale, politica sociale comune, poi unificazione monetaria, poi unificazione politica.

Non essendo esso composto da rappresentanti di Stati, che hanno ciascuno dietro e intorno a se processi puramente nazionali di formazione degli orientamenti politici, esso non riesce per sua natura ad andare al di là del livello di una conferenza diplomatica permanente, nella quale non è possibile elaborare una politica europea comune, continua e articolata, ma sempre solo raggiungere accordi su questioni singole e non connesse fra di loro, ad un livello assai basso di integrazione, tardi. Spesso addirittura i Ministri del Consiglio non giungono nemmeno all'accordo, il quale di regola fra Stati non può essere che all'unanimità, e paralizzano il processo.

Ma l'idea dell'unità europea si è rivelata più forte di quanto si potesse credere all'inizio, e malgrado questo suo pessimo modo di governare si è andata anche sviluppando.

Da sei i Paesi membri sono passati a nove, e con l'ingresso prossimo dei tre nuovi Paesi riemerssi dalle dittature fasciste passeranno a dodici.

Nei singoli Paesi forze politiche, specialmente della sinistra, che inizialmente non avevano percepito l'importanza della cosa, e che erano perciò stati indifferenti o addirittura ostili, sono andati scoprendo che l'avvenire di una democrazia capace di marciare verso il socialismo si gioca anche sul piano della costruzione europea, e si sono impegnati sempre più in essa; alcuni, come i comunisti italiani, con assai forte e lungimirante impegno, il che mi induce a dir loro talvolta che già Gesù aveva previsto che gli ultimi sarebbero diventati i primi.



Si dice spesso che non c'è più oggi la passione per l'Europa dei primi anni '50. Ma si scambia la passione di pochi, che era viva, ma era per l'appunto di pochi, e che si è attenuata perchè molti di quei pochi sono morti e i superstiti sono ormai vecchi, con la comprensione positiva, anche se ancora passiva, di oggi, che è non solo di molti, ma di un numero crescente di cittadini e di forze politiche.

Inoltre tutto quanto l'insieme dei Paesi in sviluppo, dall'America Latina, all'Africa, all'India, alla Cina, sperano nel successo dell'unità europea poichè sentono di averne bisogno per accelerare i loro sforzi di sviluppo e di non avere da essa da temere, come hanno da temere dalle due superpotenze.

Infine la massa dei problemi di cui ci si rende conto che devono essere trattati e risolti al livello europeo non diminuisce ma cresce.

Di fronte a questo sviluppo le istituzioni della Comunità si rivelano sempre più deboli, poco radicate nei popoli, poco efficienti. Da questa drammatica contraddizione, fra quel che la Comunità dovrebbe e può essere e quel che essa è, è nata fra i Governi nazionali del Consiglio la convinzione - oh quanto rassegnata! - che l'elezione diretta del Parlamento Europeo, promessa da oltre 20 anni e costantemente rinviata, doveva ormai farsi. Non sarebbe altrimenti più possibile andare avanti in una integrazione, senza avere la misura del grado di consenso degli Stati e senza una diretta partecipazione dei loro popoli. Così si è quindi all'attuale svolta storica della Comunità.

Il Parlamento eletto avrà inizialmente gli stessi modesti poteri di quello attuale non eletto, ma avrà un'autorità politica assai maggiore poichè avrà una legittimazione democratica europea, che nessun'altra istituzione della Comunità ha e che, di cinque in cinque anni, si rinnoverà.

Nessun Parlamento eletto, dotato di pochi o molti poteri, se ne è contentato e non si è batuito per ampliarli. Il Parlamento europeo si batterà per avere nuove e migliori politiche comuni e per dare maggiori poteri di governo alla Commissione e maggiori poteri di natura legislativa a se stesso.

Il Parlamento non sarà omogeneo. In esso, attraverso tutte le delegazioni nazionali, attraverso tutte le formazioni politiche tradizionali che si sono ricostituite a livello europeo (Gruppo comunista, socialista, democristiano, liberale, conservatore), corre la divisione vera e decisiva, quella fra coloro che vogliono riformare la Comunità per farla avanzare - e che chiamerò gli innovatori - e coloro che accettano sì la Comunità (quelli che la rifiutano sono quasi del tutto scomparsi), ma non vogliono che essa vada al di là delle competenze, strutture e politiche attuali, e che chiamerò gli immobilisti.

Il vigore della battaglia del Parlamento europeo per un'Europa diversa e migliore dipenderà dalla forza degli innovatori rispetto agli immobilisti, dalla loro presenza su tutto l'arco del Parlamento, e dall'impulso che sapranno in particolare dar loro le forze tradizionalmente più impegnate nei nostri Paesi nel senso del progresso, delle riforme verso un mondo migliore.

Se questa battaglia sarà in ultima istanza vinta o persa, nessuno può oggi dirlo, ma è certo che ci sarà, e sarà il momento più importante della storia europea di questo scorcio del secondo millennio della nostra era.

Anche se voi qui sarete spettatori - ma spettatori, oh quanto interessati! - potrete dire come Goethe alla battaglia di Valmy: «qui comincia un altro capitolo della storia, ed io l'ho visto iniziarsi».